Pensieri in cammino...

Per un compagno recluso

di Salvanél



Che tu sia maledetto
sporco denaro,
merda dorata
che imperversi qui
e dappertutto
che né ci aiuti né servi
alle nostre Alpi
ma solo a coloro
che ti amministrano

Togliamo il becco
al carro armato
tiriamo i denti
alla ruspa
freghiamo i cavi
dei tralicci
e ci opponiamo
alla follia dei signori

Che siate maledetti
direttori dell'energia,
banditucoli da strapazzo
lamiere avete negli occhi,
ghiaia nelle orecchie
forzate le acque
e ci avvelenate tutti
con i vostri micidiali
rifiuti atomici.

Togliamo il becco
al carro armato
tiriamo i denti
alla ruspa…

(La maledizione delle Alpi)

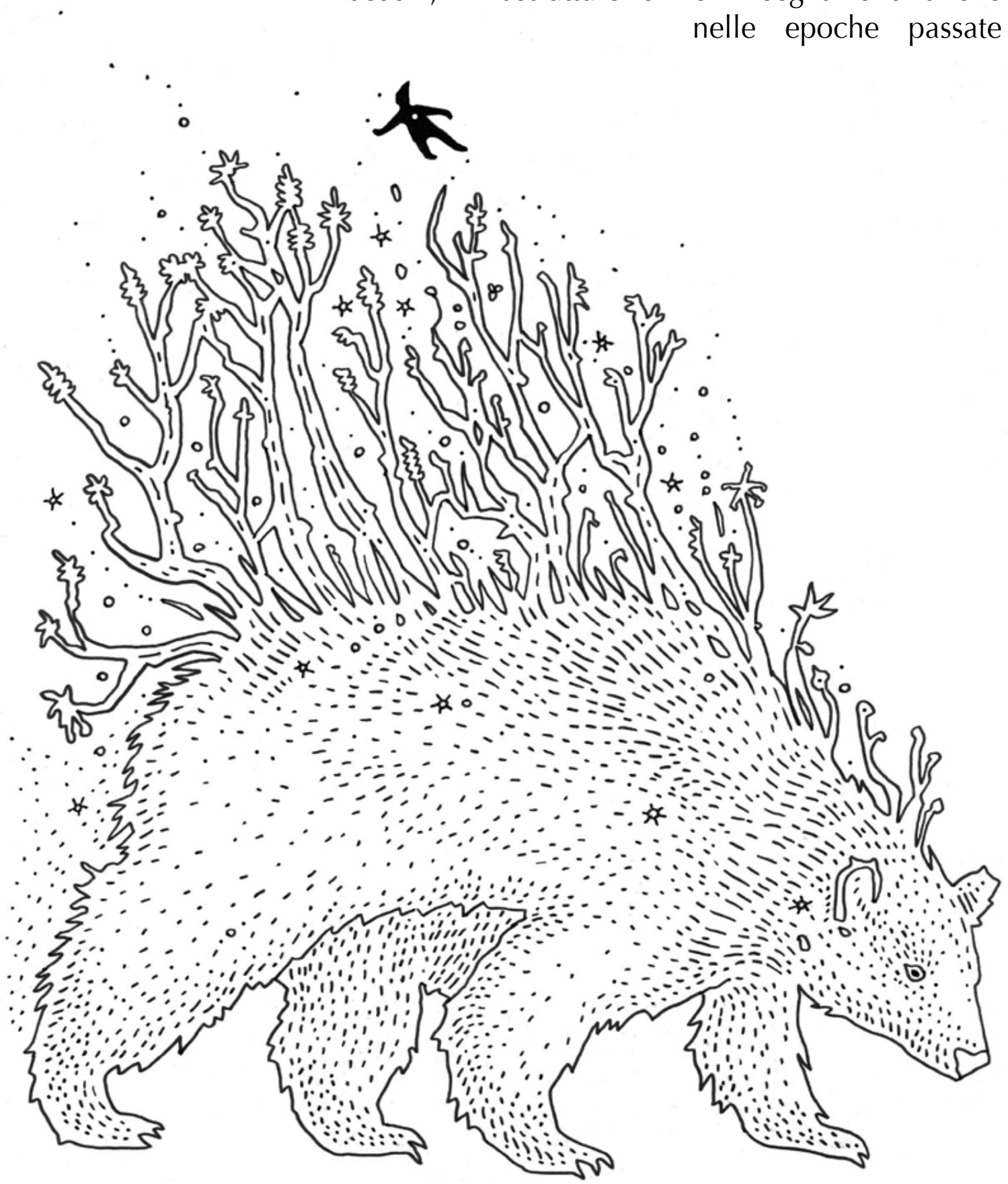
La montagna, forse più di altri ambienti, è quel luogo che riesce a resistere alle forme aggressive messe in campo dall'uomo assetato di potere, il quale vuole imporre ai suoi simili nuove e antiche forme di schiavitù. Esso guarda all'ambiente che lo circonda come a un bacino di materie prime – anche umane – da sfruttare e a un territorio da controllare e nulla più. Questo resistere è spesso affiancato oggigiorno all'espressione "zone impervie", chiamate così perché poco accessibili (o poco redditizie?), o perché mancanti di materie prime conosciute, o perché poco adatte alla maggiore attività di oggi in questi posti: il turismo. Alcune vallate per pochi mesi all'anno diventano formicai, altre sono quasi deserte. Alcuni sentieri sono perfettamente battuti e segnati, altri sono quasi nascosti da ortiche e felci. Ci sono luoghi che vengono pubblicizzati dalle Regioni, dalle aziende di funivie, dal CAI ecc., tramite foglietti patinati, con tutte le moderne comodità per le persone che vogliono i vizi della città. Trovare un luogo appartato e silenzioso diventa difficile. Altre zone sono "abbandonate" in tutti i sensi, i servizi essenziali – sempre per come ci impongono di vivere oggi – vengono sempre più erosi, e i giovani se ne vanno. Luoghi che possono essere più facilmente attaccati in futuro da chi ha mire imprenditoriali e borghesi.

Tutti abbiamo letto che nei secoli le Alpi sono state luogo di passaggio di vari popoli, di esilio per chi, per vari motivi, veniva allontanato dai poteri centrali, – come è successo ad alcuni nobili della Serenissima, – ma forse è più suggestivo rivangare le storie e i luoghi dove trovarono rifugio eretici e partigiani, ribelli e contrabbandieri. Storie che si conoscono se si vogliono capire un po' meglio questi posti, poco adatti alle comodità moderne, e che sicuramente mettevano alla prova la sussistenza di chi ci viveva anche in tempi lontani. Letture che spesso oggi vanno più che altro a colmare una sete di avventura e ribellione fittizia, dove, invece di vivere nel senso completo della parola, in troppi cercano stimoli esterni e indotti… Purtroppo anche la letteratura ha questo ruolo di anestetico.

L'attività del camminare, non come attività sportiva o ludica ma come momento per se stessi (con lo smartphone che rimane a casa…), è forse una cosa da osservare. I muscoli si tendono, il corpo nella fatica si fa sentire in tutti i suoi fasci nervosi, la schiena si rafforza, il corpo spurga tossine, la mente riordina la memoria per non sbagliare percorso e aiutare l'orientamento. Se ci si perde, l'istinto di sopravvivenza acutizza i sensi, la parte razionale stimola l'adrenalina. Il camminare oggi, per chi vuole lottare, è anche cercare di passare inosservati, acutizzare l'osservazione del territorio, trovare posti si-

curi o punti esposti del nemico. Il camminare non è un'attività neutra, dipende sempre da con che occhi attenti si guarda dentro di sé e, fuori di sé, il mondo che ci circonda.

Questo sguardo, perennemente critico verso questa società, incorrotto dalla sua modernità, svincolato dalla retorica del "nel passato si stava meglio", osserva strade e boschi, infrastrutture e casere, forcelle e baite, in un'ottica rivoluzionaria, dove la tensione per un mondo nuovo – nemico di quello attuale – è disincantata verso un passato che non esiste più, e che in realtà ci insegna che anche nelle epoche passate



la necessità di mettere fine alle ingiustizie era necessaria quanto oggi. Un occhio che, quando vede certe cattedrali di cemento incastrate nelle montagne, rimane fermo e offuscato dal dolore, mentre ai polmoni, senz'aria, manca il fiato nell'immaginare certi possibili disastri. Anche perché i disastri avvenuti fino a oggi non riescono a tenere viva la consapevolezza che la loro responsabilità è storica, politica, e non della malasorte. Certi avvenimenti passati non riescono a mettere a freno l'aggressività del Capitale, al controllo statale, alla passività popolare e alla sua inazione rispetto a quello che subisce.

I campanelli d'allarme ci sono tutti di questi tempi, eppure per le orecchie spente, gli occhi disattenti, le gambe di marmo, tutto ruota nella sua inerzia noiosa. Eppure migliaia di persone hanno pagato caro per quelle negligenze, per quella sete irrefrenabile di potere, per quello slancio trasversale al cosiddetto "progresso". Progresso che consiste nella spinta massiva al turismo, a tutte quelle enormi macchine che spaccano e tagliano le montagne e i loro boschi, ai centri commerciali, alberghi e seconde case dei borghesi, all'idiozia dello sport alpino… fino alle prossime Olimpiadi di Cortina nel 2026. Tutto si muove come se non si avvertisse l'allarme, è ancora calmo il vento della ribellione e della presa di coscienza. Eppure il Vajont, la diga di Cerreto, il disastro del Frejus, l'altra diga di Gleno, passando dalla funivia del Mottarone, da quella del Cermis, fino al disastro in Val di Stava in Trentino… migliaia di morti, sono fatti successi realmente. Fatti che però si trasformano in processi infiniti accatastati in carte burocratiche, imprenditori che lucrano sulla ricostruzione e il dolore della gente di montagna. Come a Longarone, sul finire degli anni Sessanta, che viene ricostruita priva di qualsiasi legame con il passato, creando uno scempio per gli occhi e per il cuore. Eppure da quelle stragi di Stato, da quelle stragi perpetrate da gente senza cuore, ben poco si è imparato. Anzi, questa gente senza scrupoli viene ricordata con luoghi adibiti a memoria, come il rifugio "Carlo e Massimo Semenza" del CAI di Vittorio Veneto dedicato a uno (Carlo) dei costruttori della diga del Vajont. Oppure nel bellunese il rifugio "Giuseppe Volpi", intitolato a colui che creò la società SADE, azienda elettrica (anch'essa costruttrice del Vajont), e che fu Presidente di Confindustria dal 1934 al '43, oltre che ministro fascista dal '25 al '28 e governatore della Tripolitania italiana dal '21 al '25. Gente che aveva sul groppone migliaia di morti. La giustizia di Stato ha "giustamente" protetto la sua classe foraggiatrice di piatti di lenticchie sotto forma di miliardi di lire, quella borghesia con discendenze nobiliari riciclata nell'imprendi-


per la LIBERTA'

toria e nello sfruttamento. Quella stessa gente che secoli fa tramite la Serenissima sconvolse le foreste dell'Alpago del Cansiglio, una enorme conca ricca di faggi e abeti rossi, di cervi e salamandre, dove d'inverno la temperatura tocca i -35°C, terra di carbonai e boscaioli, di gente semplice come i Cimbri, che però si sottomisero alla potenza di Venezia in cambio di un po' di autonomia. Luoghi sottomessi per le esigenze belliche del famoso Arsenale, prima industria europea nel '600, dove si costruivano navi mercantili e militari. Delimitazione di confini ed enormi abbattimenti di alberi adatti alla costruzione di remi e navi, creazione di nuovi sbirri delle foreste per le proprie necessità. La potenza di Venezia si riversava con irruenza in un ambiente pacifico, modificandone l'ambiente sia naturale che sociale.

Nell'agosto 2018, un ordigno rudimentale colpì la sede provinciale della Lega a Villorba di Treviso, imponendo una pausa al giro di comizi d'odio del leader del Carroccio Salvini. Il 9 luglio di quest'anno, il Tribunale di Treviso ha ritenuto Juan Sorroche responsabile di quell'attacco, condannandolo in primo grado a 28 anni di carcere. Juan è un nostro amico e compagno, che sta scontando in carcere una condanna a oltre 4 anni per la giornata di lotta No-TAV del 3 luglio 2011 in Valsusa.

Ventotto anni. L'enormità di tale condanna non è purtroppo unica. Soltanto tre giorni prima, il 6 luglio scorso, la Cassazione aveva riqualificato come «strage politica» un attacco esplosivo contro la caserma dei Carabinieri di Fossano del 2006 attribuito agli anarchici Anna e Alfredo, condannandoli di fatto all'ergastolo. Lo stesso Alfredo Cospito, peraltro, dal 5 maggio era entrato a far parte dei sepolti vivi, rinchiuso in 41 bis, un regime di isolamento totale e di privazione, vera e propria tortura bianca finalizzata a stroncare la resistenza di chi, anche dietro le sbarre, dimostra di non voler smettere di lottare. E proprio contro tale tortura, mentre queste pagine vanno in stampa, apprendiamo che Alfredo ha iniziato uno sciopero della fame.

Si tratta delle pene più alte, a nostra conoscenza, mai inflitte in Italia per simili reati. La fattispecie di "strage", tanto per farsi un'idea, non è stata contestata neanche per le stragi di piazza Fontana o di Capaci. Utilizzarlo per definire azioni che non hanno provocato né vittime né feriti è un obbrobrio giuridico, oltre che semantico, che rivela tutta la volontà persecutoria nei confronti del dissenso e del conflitto, evidentemente oggi sempre meno tollerabili. Tali casi, infatti, si possono comprendere soltanto nella loro dinamica d'insieme, per delineare la quale basta citare altri esempi recenti: dall'inchiesta della Procura di Torino contro decine di militanti del centro sociale Askatasuna con l'accusa di associazione a delinquere, all'operazione contro i SI Cobas e l'USB del 19 luglio, che

La Prima guerra mondiale fu un altro momento disastroso per quella foresta. Insomma, le montagne delle dolomiti bellunesi e friulane sono da secoli sottoposte a sempre nuovi sfruttamenti. La filantropia del fu Delvecchio, detentore della multinazionale Essilor-Luxottica, è solo un palliativo, uno scherzo del destino di quella terra, che non può nascondere l'aggravarsi di una politica della vita in montagna imbastita solo sul consumismo e sul suo utilizzo mercantile, costruendo con tozzi di pane la pace sociale e il liberismo.

Ma quello che ci spinge a scrivere queste analisi parziali e malconce sulla montagna, sulla sua devastazione e regressione culturale – che i lettori di questa rivista conoscono bene – non sono di certo lacrime di nostalgia per

vede inquisiti e arrestati i vertici di questi sindacati con l'incredibile accusa di aver voluto "estorcere" ai padroni migliori condizioni lavorative e salariali... ovvero quello che dovrebbe fare ogni sindacato!

Tale tendenza del resto, non è certo un'eccezionalità italiana. Solamente una decina di anni fa, tanto per fare un esempio, l'Europa guardava alla Turchia come a un Paese autoritario da "accompagnare" verso la democrazia e il rispetto dei diritti accogliendolo nella propria Unione. Oggi, archiviata una pratica che pare appartenere a un'altra epoca, non solo i nostri governanti vanno a genuflettersi ai piedi del sultano Erdogan dandogli carta bianca per repressione e pulizia etnica in patria, ma sembra ormai essere proprio il modello turco di "democrazia autoritaria", quello su cui vanno rimodellandosi le politiche europee nei confronti di rifugiati e dissidenti politici.

In questa spirale di guerra, crisi, degradazione ambientale e sociale, gli spazi di mediazione si chiudono, il dissenso diviene una minaccia, in particolare quando non si limita alle chiacchiere. Lo scenario che si apre rivela il brutale crinale su cui ci troviamo: o riusciremo a sperimentare cammini inediti di lotta, di solidarietà e di liberazione sociale, oppure sprofonderemo sempre più in questa sorta di guerra fratricida mondiale per le briciole avvelenate lasciate cadere dalla tavola dei padroni. Non sappiamo dove andremo a finire. Tutto può succedere. Una cosa però ce l'abbiamo chiara. Dalla prospettiva di questo crinale, ciò di cui è accusato Juan, ovvero aver incendiato un covo leghista per zittire chi fomenta l'odio etnico e la guerra tra poveri, non è solo un meritorio gesto di resistenza ma anche un preciso atto di igiene sociale e di lucidità morale. Doti di cui abbiamo e avremo sempre più bisogno.

Juanito libero! Alfredo e Anna liberi!

Libertà per tutti e tutte!

Per approfondimenti e aggiornamenti sulla lotta in carcere di Alfredo, Anna, Juan, Ivan ecc., consigliamo di consultare – tra gli altri – il blog: ilrovescio.info.

un passato di fame, in cui i padroni affamavano i montanari favorendo il diffondersi della pellagra tra le famiglie meno abbienti, o in cui era forte la presenza dell'alcolismo, e l'ottusità razzista di alcune vallate alpine; non possiamo nemmeno accettare, come sviluppi più recenti, la tecnologia genetica utilizzata nelle monoculture di meli e di vigne, gli impianti idroelettrici, le masse d'acqua convogliate per quel vizio borghese che è lo sport dello sci nei fine settimana e dei suoi cannoni spara neve.

No, noi mentre scriviamo pensiamo a un uomo in particolare, a un nostro amico, a un nostro fratello e compagno. A una persona che in tanti abbiamo conosciuto e stimato. A volte mandato a quel paese, altre abbracciato, ma sempre con l'idea che, come si fa tra fratelli privi di interessi ed egoismi, la sincerità e il rispetto sono la base per amalgamare idee di giustizia e libertà con un pizzico di follia.

Un compagno che si chiama Juan, del quale sappiamo che le montagne le affrontava – anche se non ci era nato – con onestà e non con la pigrizia di chi scappa dalla metropoli il fine settimana. Un uomo che oggi si trova dentro gabbie di cemento chiamate galere in una sezione di Alta Sorveglianza. Pochi mesi fa è stato condannato a 28 anni di prigione perché accusato di aver piazzato degli ordigni esplosivi alla sede di Villorba del partito Lega, nell'agosto del 2018, quando in questo Paese le politiche razziste si erano esacerbate con l'avvallo di tutto l'arco parlamentare. Oggi queste politiche sono semplicemente diventate la norma, nonostante si sappia benissimo che masse di persone continuano a morire in mare o rinchiuse nei campi di prigionia o nei CPR.

Questo Paese chiamato Italia oggi condanna un nostro compagno a 28 anni di galera in primo grado, lo indaga per altri fatti, lo zittisce tramite la tecnica della videoconferenza, depoliticizza il processo impossibilitando i solidali a presenziare in aula, ne sminuisce l'individualità politica e rivoluzionaria.

Mentre camminiamo tra queste montagne, logorando scarponi e stringhe di zaini, mangiando in modo semplice e frugale tra sentieri e bivacchi, sotto il sole e forti temporali, il nostro pensiero è legato a tre fattori. Il primo: le nostre idee, che sono alla ricerca ostinata e perenne di creare una frattura così ampia che faccia in modo che questa società cada definitivamente nell'abisso dei ricordi di questa umanità. Il secondo: i nostri compagni e compagne reclusi, da cui il nostro dovere di coscienza, la necessità impellente di denunciare le ingiustizie e possibilmente lottare per fermarle. Nessuno rimane indietro, nessuno viene abbandonato. La galera è un pezzo della vita dei rivoluzionari, e lo Stato inasprisce con nuovi processi e condanne chi si permette di dire che un mondo diverso è possibi-

le, ma che per ottenerlo bisogna lottare strenuamente e con una forte volontà. Essi vengono colpiti e silenziati, come i compagni anarchici Anna e Alfredo (rinchiuso nel regime 41-bis), ai quali lo Stato vorrebbe dare l'ergastolo per il reato di "strage" (anche se, per chi non lo sapesse, in nessun fatto loro contestato una singola persona è stata uccisa), un reato che non è mai stato contestato neanche a tutti quelli che hanno avuto responsabilità e connivenze con stragi vere e proprie, come quelle di cui prima abbiamo fatto solo un piccolo elenco legato alla storia della montagna.

Il terzo fattore è l'amore per certi luoghi, come la montagna, che – nonostante la sua industrializzazione nel turismo, nell'avanzata delle fabbriche e delle monoculture, nel trasformare in folklore qualsiasi suo aspetto (dall'autonomia curativa all'artigianato…) – per noi rimane ancora, in queste terre dell'Occidente imperialista, uno dei pochi ambienti in cui l'avanzata di tutta una serie di schifezze tecnologiche e securitarie possono trovare un'ostilità, indipendentemente dal livello di presa di coscienza della popolazione che li abita.

Essa, la montagna, è ancora quel luogo che – nonostante le avversità intrinseche dovute alla morfologia e alla pochezza di risorse alimentari a certe quote, nonostante le aspre salite e le annesse fatiche – ci glorifica di paesaggi immacolati, di silenzi autentici, di cieli notturni privi di condizionamenti elettrici, di solitudini che aiutano alla riflessione profonda con se stessi. Riflessioni necessarie per chi lotta alla ricerca di nuove rotte, di indicazioni che rafforzino la determinazione, che portino alla solidarietà concreta, basata sull'umiltà, priva di retoriche e di esternazioni senza conseguenze. La lotta necessita di una concretezza che ci pone davanti ai nostri limiti, di una certa sincerità d'animo che serve per eliminare ipocrisie e sotterfugi. Lo scontro con il nemico è una necessità per raggiungere una reale libertà individuale e collettiva. Sappiamo benissimo chi è che compie le stragi: le persone che incarnano lo Stato, la borghesia, i suoi tecnici, e purtroppo quella massa di servi che li protegge. Tutti i morti delle stragi avvenute nelle montagne per colpa degli interessi dei pochi reclamano ancora giustizia.

A te Juan dedichiamo le nostre camminate, i nostri sopralluoghi, i nostri intenti. Non sei solo!

Per la libertà!

ALFREDO LIBERO!

20 ottobre 2022. Tribunale di Sassari. Alfredo Cospito interviene in videoconferenza. Dichiara di iniziare uno sciopero della fame illimitato, contro le condizioni di vita intollerabili sue e di chi come lui è rinchiuso in regime 41 bis. Ma il giudice chiude il collegamento. *Clic*. Gli basta schiacciare un pulsante. Non c'è nessuno in aula: porte chiuse. Solo l'avvocato, che però non può rendere pubbliche le dichiarazioni del suo assistito, pena gravi conseguenze legali, fino alla radiazione dall'albo. Praticamente, Alfredo è sepolto vivo.

Alfredo è un anarchico. È stato arrestato la prima volta, negli anni Novanta, per obiezione di coscienza, per non aver voluto fare il servizio militare. Oggi è in carcere perché accusato di un ordigno contro una caserma dei Carabinieri, avvenuto sedici anni fa, in cui non ci sono stati né morti né feriti. «Strage contro la sicurezza dello Stato», così l'ha definito la Cassazione, un reato del Codice fascista, per cui la pena minima prevista è l'ergastolo (mai usata in Italia, neanche per le stragi di piazza Fontana, Bologna, Capaci…). Ergastolo che Alfredo rischia di scontare al 41 bis. Un'ora di colloquio al mese con il vetro. Zero socialità, zero attività. Un'ora d'aria tra quattro mura di cemento. Zero libri e giornali dall'esterno. Posta censurata o bloccata. Un regime di annientamento, deprivazione sensoriale. Tortura bianca si chiama. Vendetta di Stato. Piuttosto di "vivere" così, Alfredo ha dichiarato che preferisce combattere fino a lasciarsi morire.

Chi oggi parla di carcere come strumento di reinserimento o rieducazione mente sapendo di mentire. Il carcere è una discarica sociale. Un girone infernale dove buttare a marcire i poveri che non ce la fanno. Questo è. *È lì per tutti noi*. E visto che i poveri aumentano ogni giorno, ogni giorno aumentano gli strumenti per distruggerli e annientarli, in particolare per quelli che non piegano la testa. Per questo si accaniscono contro Alfredo, come contro Anna, Juan, e tutti gli altri e le altre che, dentro e fuori le galere, non rinunciano a lottare. Per questo non possiamo lasciarli soli. Per questo la loro lotta deve essere la lotta di tutti noi.

